

# A proposito di «Himera I»: pensieri e considerazioni

di Vincenzo Tusa

*Com'è noto, da alcuni anni ormai l'Istituto di Archeologia della Università di Palermo, prima diretto dal prof. A. Adriani ed ora dal prof. N. Bonacasa, conduce in concessione scavi archeologici nella zona dell'antica, prestigiosa città di Himera. Dai risultati veramente straordinari dei primi due anni di scavi (1963-65) si dà conto in un volume recentemente pubblicato, «Himera - I», in cui sono raccolti vari scritti a cura di A. Adriani, N. Bonacasa, E. Joly, C. A. Di Stefano, M. T. Manni Piraino, G. Schmiedt, A. Tusa Cutroni: una recensione del volume sarà fatta dallo Scrivente in altra sede, qui desidero soltanto dare notizia di questo «avvenimento» archeologico e rendere note alcune considerazioni che mi venne fatto di propormi scorrendo il bel volume.*

*Intanto sento il vivissimo desiderio di dire che esso rappresenta il logico, necessario, degno coronamento alla prima fase degli scavi di Himera e costituisce un esempio, che vorremmo fosse imitato quanto più possibile, non solo per il suo contenuto ma anche per la prontezza con cui è stato pubblicato, prontezza che spesso manca da parte degli scavatori (chi scrive non è indenne da questa colpa!); costituisce inoltre un chiaro esempio di quel che può produrre una sincera, onesta, leale collaborazione tra l'Università e la Soprintendenza oppure, come alle volte si suol dire, tra «archeologi da tavolino» e «archeologi militanti».*

*A proposito debbo dire che, fin da quando mi sono accostato all'Archeologia, che nella Catania di oltre trent'anni fa era imperso-*

nata per me dalla nobile figura di Guido Libertini, titolare della Cattedra di Archeologia in quella Università, e ancora di più quando sono entrato nell'amministrazione delle AA. e BB. AA. presso la Soprintendenza alle Antichità di Bologna, allora retta dal prof. P. E. Arias, ho avuto netta la sensazione che una distinzione tra il c. d. archeologo militante e il c. d. archeologo da tavolino non si potesse fare: sia Libertini che Arias me ne davano del resto chiaro e concreto esempio, l'uno tenendo la cattedra di Archeologia conduceva scavi a Centuripe e in altre località della Sicilia Orientale, l'altro, che avevo conosciuto professore-incaricato a Catania era contemporaneamente Soprintendente a Reggio Calabria e sarebbe passato poi con lo stesso incarico a Bologna prima di andare in cattedra.

Sotto un certo aspetto però questa differenza esiste e trova il suo fondamento nei due tempi in cui si articola il lavoro dell'archeologo: in un primo tempo si esegue lo scavo e se ne dà una completa e documentata relazione, in un secondo tempo si traggono da questa relazione i vari dati che servano a documentarci sulla vita di chi ci ha preceduti, in tutti i suoi aspetti, storico, economico, artistico, artigianale, giuridico etc. . .

Si può ben comprendere come entrambe queste due fasi siano indispensabili per una completa e retta conoscenza del monumento archeologico e come, ovviamente, non ci possa essere alcuna delimitazione di natura gerarchica tra i due tempi di lavoro o tra i vari aspetti della ricerca: mi viene in mente il parallelo che forse si può stabilire tra il radiologo e lo specialista o il medico generico: questi ultimi si servono del lavoro del primo, ma su un piano di parità, egualmente scientifico.

Che questo sia il reale stato di cose nei nostri studi è testimoniato dal volume di cui qui si parla e che costituisce un esempio, intanto sotto l'aspetto metodologico, della perfetta giustapposizione, su un piano di parità, di queste due fasi della scienza archeologica.

Il concetto che qui ho espresso con poche parole ed in maniera molto sobria e scarna, non è certamente nuovo, anzi, proprio a Palermo, ha un esempio molto illustre ed abbastanza remoto: mi riferisco ad Antonino Salinas, la cui figura mi è caro ricordare in questa occasione ed in questa sede.

Com'è noto, Antonino Salinas, appena ventiquattrenne, occupò per primo la cattedra di Archeologia in questa Università ed il 12 dicembre 1865 lesse la sua prolusione « Dello stato attuale degli studi archeologici in Italia e del loro avvenire »; in essa, tra l'altro, è detto ad un certo punto: « . . . e mentre in Germania è dalla scienza che si passa ai monumenti, così per un amore di studio, in Italia potrà essere viceversa, e questo sarà ancora più utile perchè così eviteremo di andare incontro a certe preoccupazioni, a certi metodi lambiccati e stra-

ni, i quali non sono mai allignati nell'animo di coloro che coi monumenti cominciano il loro studio dell'antichità».

Ed ancora più oltre: «Ed avrò cura che i miei uditori abbiano sempre sotto occhi fac-simili e disegni per quanto si potrà accurati dei monumenti che andrò esaminando, servendomi anco dei gessi e degli originali conservati nel regio museo annesso all'università»; allora appunto, (siamo, come si diceva, nel 1865) il museo era annesso all'università. Quando poi, negli anni immediatamente seguenti, il Museo passò nella sede attuale occupando, per la nota legge, parte del convento dei PP. Filippini, Salinas continuò, anche con maggiore incisività, a ribadire questo concetto dell'indissolubilità tra l'insegnamento dell'Archeologia dalla cattedra universitaria e il contatto diretto con i monumenti. E lo fece ancora all'Università di Palermo, inaugurando l'anno accademico 1873-74, con un discorso che ebbe per argomento: «Del Museo Nazionale di Palermo e del suo avvenire». Prendendo lo spunto da una legge di pochi giorni prima, per la quale il professore universitario di Archeologia veniva incaricato di dirigere il Museo Nazionale e la Pinacoteca di Palermo, il Salinas dice a mò di commento alla legge: «Questo fatto rivela come il Governo opinò dirittamente che i Musei ove non siano messi in continui rapporti coll'insegnamento, giovino più a vana pompa che a vera utilità d'istruzione; ed è per questo che nella presente solennità universitaria io credo opportunissimo di discorrere di un Istituto (il Museo Nazionale di Palermo, cioè) che, nato dentro questa Università, ora ritorna in certa guisa a lei, per far parte del complesso degli stabilimenti che ne sussidiano gli studi».

Molto più modestamente di Antonino Salinas anch'io ho ritenuto «opportunissimo» accennare a questi concetti, in questa sede ed in una occasione in cui si dà un giusto rilievo ad un episodio saliente e notevole di questa collaborazione che io, per quanto mi riguarda, intendo sempre perseguire e che anzi ritengo una delle componenti principali, si direbbe una «struttura portante», del mio lavoro presso la Soprintendenza.

VINCENZO TUSA



*Solunto: il Ginnasio*

# Da Erice a Palermo: revisioni epigrafiche

di Benedetto Rocco

Quante sorprese riserbi ancora l'epigrafia fenicia nella Sicilia occidentale, lo dirà senza dubbio l'esplorazione archeologica negli anni a venire. Intanto non possiamo non rallegrarci per la messe abbondante di iscrizioni, recuperate negli anni a noi più vicini; basterebbe sfogliare l'ultimo volume dedicato a Mozia nella serie « Studi Semitici »: a 21 salgono le ultime stele iscritte, scoperte nell'isola durante il 1969 (1).

I grossi nomi però, che fanno la parte del leone, non possono farci dimenticare altre località, oggi più modeste nel settore epigrafico, le quali pure vanno svelando piccoli tesori gelosamente conservati nei secoli. Tra queste ultime Erice e Palermo. La prima ha restituito nel 1967 un frammento di stele con tre righe di scrittura punica; nella seconda, al Museo Archeologico Nazionale, si conserva un frammento di vaso con due serie di lettere neopuniche incise. Il primo reperto è stato pubblica-

to da A. M. Bisi nell'anno stesso del rinvenimento (2); il secondo da G. Garbini nel 1965 (3) e poi ancora nel 1967 (4). Torniamo ad occuparci dell'uno e dell'altro, o perchè se ne sono tratte conclusioni che non si condividono, o perchè non decifrate in maniera soddisfacente.

A. FRAMMENTO DI STELE VOTIVA DA ERICE (fig. 1). « Si tratta di una piccola parte di stele votiva, conservata pressochè inte-



Fig. 1

(1) M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni puniche*, in MOZIA - VI, *Rapporto preliminare della Campagna di scavi 1969*, Roma 1970, pp. 95 - 116.

(2) A. M. Bisi, *Un frammento di stele votiva con iscrizione punica da Erice*, in AION, NS XIX (1969), pp. 112 - 116.

(3) G. Garbini, *Note di epigrafia punica - I*, in *Rivista degli Studi Orientali*, XL (1965), pp. 205 - 206.

(4) G. Garbini, *Catalogo delle iscrizioni fenicie conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Palermo*, in *Koikos* XIII (1967), p. 70.

gra sul lato destro. . . di dimensioni purtroppo assai ridotte (cm. 9 di altezza per cm. 10 di larghezza, per cm. 5,5 di spessore), lasciata rozza nella parte posteriore. Il materiale di cui è composta, sorta di calcare compatto color grigio-ferro scuro, non sembra locale. . . » (5). Lasciando da parte la composizione chimica e la provenienza della pietra, ci occupiamo del contenuto. La lettura, proposta dall'editrice (6), va ritenuta esatta, con qualche riserva per l'ultima riga, del resto lacunosissima; non si vuole sminuirne il valore, se si aggiunge che si tratta di una formula dedicatoria comunissima, individuata la quale, la lettura corre veloce. Forse appunto perchè formula comunissima, la Bisi ha ommesso di darne la traduzione, familiare agli specialisti.

Non ha ommesso invece, accanto alla riproduzione fotografica, il facsimile del frammento (7), corredato da osservazioni paleografiche. Guardando attentamente detto facsimile (qui riprodotto alla fig. 2) e confrontandolo con la fotografia (fig. 1), si notano senza sforzo alcune inesattezze; le elenchiamo:

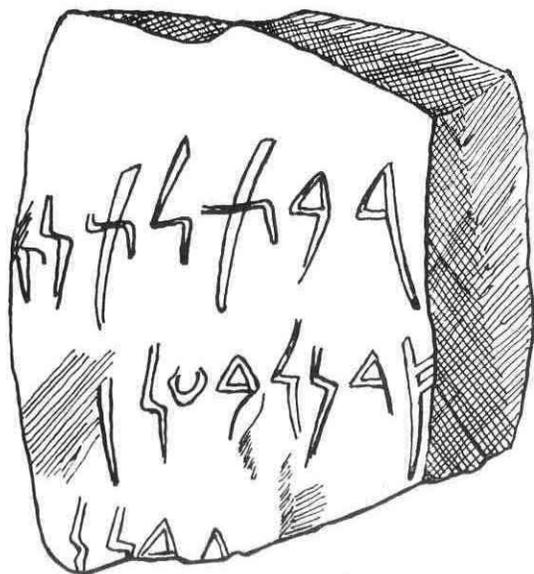


Fig. 2

a) il facsimile sembra ricavato da fotografia diversa da quella pubblicata nella stessa Tav. II: la prima è scattata dall'alto, la seconda dal basso; cambia la prospettiva;

b) l'orlo superiore del facsimile non combacierebbe con l'orlo superiore della fotografia;

c) nel facsimile lo spazio vuoto tra le lettere della prima riga e l'orlo superiore è, proporzionalmente, maggiore che nella fotografia: osservare la cuspide della prima lettera a destra (*resh*), che in fotografia tocca l'orlo superiore, mentre nel facsimile se ne stacca sensibilmente;

d) i tre *taw* della prima riga (quarta, sesta, ottava lettera a cominciare da destra) hanno una forma diversa da quella suggerita nel facsimile; cadono quindi nel vuoto le considerazioni al riguardo con i suggeriti termini di confronto (8);

e) anche l'*alef* (prima lettera della seconda riga) sembra leggermente da correggere; ma su questo particolare non occorre insistere;

f) l'*ayn* (sesta lettera della seconda riga) è chiuso, non ancora aperto;

g) la penultima e l'ultima lettera della seconda riga sono abbastanza chiare, anche in fotografia; si possono riprodurre in facsimile con tutta esattezza: rispettivamente *het* e *mem*;

h) la terza riga mostra i segni non di quattro ma di cinque lettere: ad un *mem*, assai simile a quello della riga precedente (a rigore potrebbe essere anche uno *shin*), segue una lettera che ha in alto il noto triangolo del *bet*, *dalet* e *resh*; ma la base di questo triangolo non poggia sull'orlo inferiore della pietra, come nel facsimile; prolungandosi il lato de-

(5) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 113.

(6) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 114.

(7) A. M. Bisi, *op. cit.*, Tav. II.

(8) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 114.

stro in una linea retta, restano scarse possibilità di identificarlo come *bet*; l'ultima lettera non sembra un *lamed*, ma andrebbe identificata o come *shin* o come *mem*: si preferisce lo *shin* a causa del prolungamento ondolato di destra, che è destrorso, mentre nel sicuro *mem* della seconda riga detto prolungamento è retto e piuttosto sinistrorso.

Il facsimile, che proponiamo, è il seguente (fig. 3):

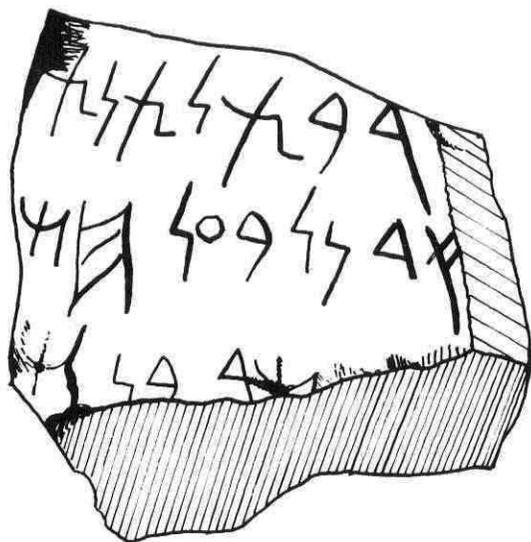


Fig. 3

Le sole lettere, che meritano una menzione particolare - come del resto ha intuito la stessa Bisi -, sono l'*alef* e il *taw*. Le caratteristiche dell'*alef* (o come letto dalla Bisi, o come

(9) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 114.

(10) Cf. M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente*, Roma 1967: *Malta* 31.2 (p. 38); *Sicilia* 16.1 (p. 66); *Spagna* 11 (p. 146). Ancora B. Rocco, *Iscrizioni fenicie di Mozia*, in *AION*, NS XX (1970), p. 115 (tavola comparativa). La Bisi non poteva consultare in MOZIA - VI le Tavv. LX (2), LXXI (1), LXXIII (1), LXXVII (1), LXXVIII (2), perchè ancora inedite.

(11) La numerazione segue il grafico pubblicato in *AION*, NS XIX (1969) p. 418, Tav. II. In GROTTA REGINA - I, *Rapporto preliminare della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, Roma 1969, vi corrisponde l'iscrizione XI (p. 51); essendo alcune lettere quasi invisibili, questi due *taw* non figurano nel facsimile della fig. 20, e rimangono sotto l'inquadratura nella fotografia pubblicata alla Tav. XXIII.

sembrerebbe secondo il nostro facsimile) non sono così eccezionali nel mondo fenicio occidentale, da ricorrere per un raffronto sia a Byblos sia all'Egitto (9); bastano i paralleli di Malta, Sicilia e Spagna (10).

Il *taw*, così come restituito, è nuovo in epigrafia, ma ormai non è più isolato: compare due volte nell'iscrizione n. 3b della Grotta Regina (11); nei limiti delle attuali conoscenze, si può dire che tale forma appare uno sviluppo proprio del dominio epigrafico fenicio-siculo. Scoperte ulteriori potranno dire quanto sia fondata questa deduzione, in attesa di conferma o di smentita.

Trattandosi di un formulario ben noto, le prime due righe si possono integrare con assoluta certezza; resta dubbia l'integrità materiale del frammento al lato destro: almeno la prima riga, così come si presenta, è incompleta, mancando all'inizio la lettera *lamed*. Anche alla seconda linea sembra strano che l'*alef*, se iniziale, sia stato inciso così vicino al margine. Una quarta riga è possibile, ma non necessaria; sarebbe necessaria, se supponiamo che il committente abbia usato la formula canonica della dedica al completo, senza omettere la chiusa finale.

Così integrata, si ottiene la trascrizione che segue (fig. 4):

[ל רבת לחנת] פן בעלול  
 אדן לבעלחמן אש נדר  
 . . . . . ש[מֵר בן ש] . . . . .  
 ? . . . . . ?

Fig. 4

Le lettere restituite sono date entro parentesi quadre; alla terza riga si suggerisce

uno *shin* (prima lettera a destra), che potrebbe andar bene soltanto se si accettano come *mem* e *resh* le due seguenti.

Traduzione: 1. (Alla) *Signora Tanit*, (Faccia di Baal, e al)

2. *Signore Baal - Ham*(mon: Voto che fece

3. . . *sha) mor, figlio di Sh*(...)

? 4. (Poichè ha ascoltato la sua voce; lo benedica).

Nulla di nuovo ci dice la stele, così tradotta; qualcosa ci direbbero forse i due o tre nomi di persona (dedicante e antenati), se non fossero andati perduti quasi del tutto. Se la lettura suggerita alla terza riga merita considerazione, potremmo vedere nel nome del dedicante un teoforico composto col verbo *shamōr* (= *custodire*), secondo il tipo già noto di *Osir-shamōr*, *Eshmun-shamōr*, *Baal-shamōr*, ecc. (12); ma se restituiamo un *alef* al posto dello *shin*, potremmo avere un altro teoforico composto col verbo *amōr* (= *dire, comandare*), secondo il tipo del fenicio *Amōr-baal* (13) e del biblico *Amar-yahu* (14).

Allo scarso interesse generale si associa però un grande interesse locale, se consideriamo la stele in rapporto ai culti siculo-punici. E' la terza iscrizione, restituita dalla Sicilia, in cui la divinità, invocata al primo posto, è la nordafricana Tanit (o Tinnit) con l'appellativo « Faccia di Baal »; la seconda proviene da Lilibeo (Marsala) ed è custodita al Museo locale di

Mozia (15); la terza, attualmente irreperibile, proviene da Palermo, loc. Acquasanta (16). Come risaputo, tutte le stele moziesi sono dedicate al solo Baal-Hammon (17) o semplicemente a Baal (18).

L'interesse principale, a giudizio dello scrivente, consiste nella paleografia, in particolare nella forma dell'*alef* e soprattutto del *taw*, come già ricordato. Tentando di stabilire la provenienza della lapide, la Bisi ritiene, a titolo di ipotesi, « che la stele ericina sia stata importata nel centro siciliano da Cartagine o da qualche altra località dell'Africa settentrionale (Costantina) » (19); mentre per il Garbini andrebbe avvalorata l'ipotesi « dell'appartenenza della nostra iscrizione ad una tradizione di scrittura punica che, come avviene per la Sardegna e per Malta, si sarebbe sviluppata sul suolo dell'isola con contatti più con l'orientamento fenicio-cipriota che con la tradizione cartaginese (20) »: ci sembra che il Garbini abbia colto nel segno.

B. FRAMMENTO DI VASO CON ISCRIZIONI NEOPUNICHE. « Il frammento (cm. 10 x 3) è costituito da una sezione di orlo piatto e da una piccola parte della parete relativa. Mentre sulla superficie liscia dell'orlo si trova l'inizio di una iscrizione incisa prima della cottura del vaso, in eleganti caratteri neopunici, sulla parete esterna sono chiaramente visibili altri segni, graffiti dopo la cottura in una scrittura neopunica piuttosto schematizzata » (21).

(12) Z. S. Harris, *A Grammar of the Phoenician Language*, New Haven 1936, p. 152; *Karthago XII* (1963 - 64), pp. 91.103.143.

(13) Harris, *op. cit.*, p. 78.

(14) 1 *Cron.* 24,23; 2 *Cron.* 19,11; 31,15; *Neh.* 11,4; *Sof.* 1,1; ecc.

(15) Guzzo Amadasi, *op. cit.*, *Sicilia* 5 (p. 57 sg.).

(16) Guzzo Amadasi, *op. cit.*, *Sicilia* 9 (p. 60).

(17) B. Rocco, *op. cit.*, pp. 105 - 114; MOZIA - VI, pp. 96 - 115.

(18) MOZIA - IV, p. 98 (3).

(19) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 116.

(20) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 116.

(21) G. Garbini, *op. cit.*, p. 70.



F: g. 5



A questa interpretazione hanno condotto le seguenti considerazioni: a) la quinta e la sesta lettera (*alef, shin*) danno il pronome relativo, nella forma documentata ovunque in occidente, incluse le località della Sicilia occidentale (31);

b) la prima parola non contiene una radice semitica. Tenendo conto dell'epoca tardiva della iscrizione, è possibile vedervi la semplice trascrizione consonantica di una parola greca dell'uso corrente, esattamente la voce KPA-THP (= *cratere*). Tale trascrizione suppone evidentemente l'adozione di un termine greco, designante un oggetto di origine greca, per cui non si aveva l'equivalente in fenicio. Casi simili sono attestati a decine nelle lingue semitiche di uso nel periodo ellenistico-romano, specialmente nelle zone bilingui: basta sfogliare anche sbadatamente il DISO, per averne una documentazione impressionante (32). L'adozione appare estesa sia a termini latini (come *senator, colonia, quadriga*, ecc.), sia a termini greci (come *stoà, exèdra, peristylion, krátistos*, ecc.). Quest'ultimo esempio (KPA-TIΣTOΣ) è particolarmente istruttivo: presenta nella prima parte le stesse consonanti del vocabolo che ci interessa (KPAT-ιστος e KPAT-ήο) ed è reso in alfabeto semitico (palmireno) con le stesse consonanti che nella nostra incisione: *qof, resh, tet* (33). Del resto è regola costante (con qualche rara eccezione)

la resa in alfabeto fenicio (o derivato) del *kap-pa* col *qof* e del *taw* greco col *tet*.

Che nel caso specifico il vaso inciso fosse un *cratere* in senso stretto o qualcosa di simile nella forma e nell'uso, non ha importanza: all'epoca la terminologia era già fluttuante e il nome poteva essere convenzionale, come risulta convenzionale anche per altri termini relativi alle misure di capacità (34).

c) la terza parola è incompleta. Sicura è la lettura del *samek*; soltanto probabile il *het* mutilo: rimane quindi incerto il seguito. E' una nostra congettura allettante completare con un *resh*, per ottenere il verbo « *SHR* ». Questa radice, più volte attestata e spesso assai discussa (35), non è stata tradotta finora con *tornire*: vicina al vocabolo *cratere*, e tenuto conto dei significati acquisiti (36), non sembra impossibile che avesse anche il senso di *tornire*, probabilmente alla forma *piel*.

Avremmo quindi nella scritta una marca di fabbrica, che al completo suonerebbe: *cratere, che ha tornito X, figlio di Y*. Un'altra marca di fabbrica abbiamo, scritta ad inchiostro sul fondo esterno di altro vasetto punico, conservato al Museo Nazionale di Palermo; dice testualmente: « appartenente a *Shafot*, il *vasaio* » (37). In detta iscrizione *Shafot* si qualifica semplicemente come *modellatore, plasmatore* (si tratta di un vasetto comunissimo,

(31) Cioè Mozia, Lilibeo (Marsala), Grotta Regina.

(32) Oltre al DISO, si può confrontare: M. Jastrow, *Dictionary of Talmud Babli, Yerushalmi, Midrashic Literature and Targumim* New York 1950; Benoit - Milik - De Vaux, *Les Grottes de Murabba'at*, Oxford 1961; Baillet - Milik - De Vaux, *Les « Petites Grottes » de Qumrân*, (« Le rouleau de cuivre provenant de la Grotte 3Q », pp. 211 - 302).

(33) Cf. Jean - Hoftijzer, *op. cit.*, p. 266.

(34) Cf. Kokalos XIV - XV (1968 - 69), p. 193 (*kylix/skyphos*), n. 8 (*aryballos/olpa*).

(35) Jean - Hoftijzer, *op. cit.*, p. 192; F. Zorell, *op. cit.*, p. 551; J. Ferron, *La magicienne de Carthage*, in *Le Muséon* LXXIX (1966), pp. 435 - 441.

(36) Vedi la nota precedente.

(37) Cf. B. Rocco, *op. cit.*, p. 17 sg.

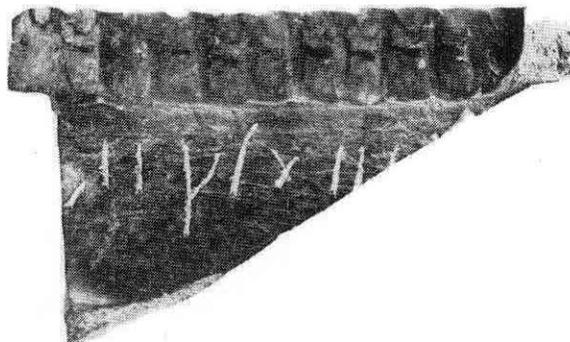


Fig. 6

senza pretese); nel frammento, di cui ci stiamo occupando, l'ignoto vasaio preciserebbe meglio la sua qualità: è un artigiano del tornio.

2. *Epigrafe B* (fig. 6). La trascrizione, proposta con riserva dal Garbini (38) e leggermente variata dalla Guzzo Amadasi (39), è qui sotto riprodotta:

Garbini      W      T  
 ..      L S .  
             K      G

Guzzo Amadasi ... ת . נ ל ג ..

Va da sé che, con tale lettura, il senso sia incomprensibile (40). Risulta perfettamente comprensibile, se variamo la lettura, come si espone. Incominciando da sinistra, abbiamo un *taw* già documentato a Malta (41) e quindi da ritenersi sicuro; segue il solito segno polivalente, che leggiamo *resh* come nella iscrizione precedente; segue ancora un *qof* di chiara identificazione. Il lamed è l'unica lettera che non ha presentato difficoltà al decifratore; ma il segno seguente è almeno tracciato con mano maldestra: va ritenuto per un *mem* in due tratti, di cui quello che scende da sinistra a destra è rimasto un pò corto, oltrepassando appena il punto d'incrocio col tratto comple-

mentare. Gli ultimi tre segni, i primi a destra, possono rappresentare un unico suono, il *het*: sarebbero la semplificazione massima che in un dettato corsivo avrebbe assunto tale lettera, almeno il terreno fenicio-siculo; la Grotta Regina, ancora una volta, fornisce prove convincenti (42). Si trascrive come segue:

... חמלקרת

e si traduce: *Himilqart*.

Su tale nome di persona, noto dalle iscrizioni (43), occorre appena fermarsi: deriva da *'Ahimilqart* (= *Milqart* è fratello) per la caduta dell'*alef* iniziale. La forma intera, *'Ahimilqart*, si trova alla Grotta Regina (n. 23) (44).

Abbiamo dunque - così pare - la storia del « cratere »: il tornitore vi incise, come di regola, il suo nome prima della cottura, « in eleganti caratteri neopunici » (45), che dovevano gareggiare con la sua bravura artigianale; all'atto della vendita vi fu graffito il nome del-

Tavola comparativa

	1	2a	2b	1	2a	2b
א	Ⲁ	Ⲁ		Ⲁ	Ⲁ	
ב	Ⲃ			Ⲃ	Ⲃ	
ג	Ⲅ			Ⲅ	Ⲅ	
ד	Ⲇ	Ⲇ	Ⲇ	Ⲇ	Ⲇ	Ⲇ
ה	Ⲉ	Ⲉ		Ⲉ	Ⲉ	Ⲉ
ו	Ⲋ		Ⲋ	Ⲋ	Ⲋ	
ז	Ⲍ	Ⲍ		Ⲍ	Ⲍ	
ח	Ⲏ	Ⲏ	Ⲏ	Ⲏ	Ⲏ	Ⲏ

Fig. 7

(38) G. Garbini, *op. cit.*, p. 70.

(39) Guzzo Amadasi, *op. cit.*, p. 70.

(40) Guzzo Amadasi, *op. cit.*, p. 70.

(41) G. Garbini, *Le iscrizioni puniche*, in *Missione Archeologica Italiana a Malta, Rapporto preliminare della Campagna 1965*, Roma 1966, pp. 53 - 80; Tav. 40,5.6.7.

(42) B. Rocco, *op. cit.*, grafico di p. 6 (*het*).

(43) Harris, *op. cit.*, p. 102 e 119; *Karthago XII* (1963 - 64), p. 111.

(44) Supponendo incompleta la parola a destra per la rottura del vaso, anche nella nostra iscrizione avremmo il nome *'Ahimilqart* nella forma intera.

(45) Vedi nota 38.

l'acquirente « in una scrittura neopunica piuttosto schematizzata » (46); evidentemente il nome del padre e forse anche del nonno, che difficilmente saranno stati omessi, sono andati perduti.

La « tavola comparativa » finale (fig.7) vuole favorire il raffronto paleografico fra le tre epigrafi esaminate. Senza dubbio la stele ericina si distanzia molto nel tempo dalle altre due: una datazione al V-IV sec. a. Cr. sarebbe possibile. Ma è frutto maturato in terreno siciliano; non va ritenuta oggetto di importazione: la forma del *taw*, che ha un parallelo

solo alla Grotta Regina, depone in tal senso. Di grande interesse le altre due, per il fatto che sono contemporanee (sec. I av. Cr. - I d. Cr.), forse della stessa mano: documentano abbastanza eloquentemente quali forme potesse assumere la stessa lettera, quando si obbediva a un intento calligrafico o quando si perseguiva un semplice scopo di utilità. C'è solo da rammaricarsi che le lettere superstiti siano così poche (appena tre quelle ripetute), e che il lavoro di incisione non sia stato eseguito nello stesso momento sulla materia non ancora indurita dalla cottura.

---

(46) Vedi nota 38.

**BENEDETTO ROCCO**